

Scrittore tra due mondi

**Henry James, il mito americano e il fantasma dell'Europa
Emancipazione culturale e integrazione di modelli diversi di costume**

Un tempo, prima che l'Occidente si unificasse nella egemonia del modello statunitense, l'America soleva raccontarsi la propria storia nei termini di un rapporto auto-ponitico con l'Europa. Tutt'altro che dissolto, il fantasma dell'Europa sarebbe poi ritrattato come riaperto alla fine dell'Ottocento, quando era ormai impossibile esorcizzarlo di nuovo nel conflitto con gli Indiani e con la natura «primitiva», o combatterlo con le armi della fede di un Emerson e del gruppo transcendentalista. Con la differenza che, finita la conquista del West e in vista di una competizione con l'Europa sul terreno industriale e imperialistico, lo spirito della frontiera trovava ormai insufficienti i modelli del «racconto» sulle origini e sul primo stadio dell'emancipazione. Il problema, ora, era quello più adulto della emancipazione culturale e del rapporto di coppia: non evitabile come quello della nascita, bensì scelta consapevole del confronto col diverso.

Tale è infatti il «racconto» che ne fa Henry James, ponendo al centro della sua sperimentazione narrativa il

scattare (magari morendo), secondo la tesi di Perosa, è vero il contrario in alcuni romanzi della «fase maggiore» dove a pagare, a perdere, sarebbe l'Europa.

Ma non qui s'arresta il discorso jameiano: in primo luogo perché, quanunque insuperabile e ambivalente, lo antagonismo tra i due modelli di costume è ancora reale, se è vero che il «fardele» dell'artista americano sta nel dover vivere contemporaneamente tra due mondi. In secondo luogo perché, sul piano etico e razionale, il «tema internazionale» ridisegna ogni volta un mito americano, risponde all'urgenza di una coscienza più adulta, più funzionale alle pressanti esigenze del decollo imperialistico degli Stati Uniti.

Si veda in questa luce Ritratto di signora, del 1881 (riproposto nel 1976 in Italia da Einaudi a cura di Barbara Lunati nella nota traduzione di Carlo e Silvia Lunati). Anche quando la protagonista, la bella americana Isabel Archer, venuta d'oltreoceano alla conquista della esperienza, scopre che i veri agenti del suo destino (americani anch'essi) si sono serviti di lei per gratificare o coprire la rispettiva tensione predatoria, non per questo James fa cadere la finalità operativa della sua «eccezione» reattività psicologica, la funzione positiva del suo viaggio verso una crescente consapevolezza intellettuale, il suo ruolo insomma di coscienza, benché dispiaciuta, delle modalità sottese alle relazioni interpersonali. Per questa via anzi si conferma in lei, generosa e intelligente, l'indispensabilità del sogno americano. Non più quello improprio del passato patriarcale, rurale, sorto dalla Nuova Inghilterra ormai immobile e provinciale che Isabel si lascia alle spalle, ma un mito attualizzato, dinamico, otto a smascherare e non più solo — appunto — a nascondere e sublimare.

In qualche rapporto stava però la coscienza della «signora» con l'io autentico di Isabel



Henry James

e non a caso il «fantasma» che la «libera» Isabel presume di non più temere (come dichiara all'inizio), l'aggrida via via alle spalle come terrore insopportabile e paralizzante.

E a questo livello, di crisi non tanto di rapporti quanto di identità, che James, scrittore del decadentismo, offre una soluzione estetica al problema della «signora» e del «ritratto». Sviolti entrambi di corpo, di significato referenziale, essi vivono sul piano della pura rappresentazione, della forma: si attestano come modelli di una coerenza che della dialettica (compresa quella fra Europa e America) si servono solo per negarla. L'Euro-America di Henry James diventa un'unica europea, una superficie solta cui, come nel mare in cui alla fine Isabel sente di precipitare, ogni contenuto di identità rimane indifferenziato: bloccato nel climax del reciproco culturarsi dello squadrone tra cane e preda, tra il pittore del ritratto e il suo soggetto.

La percezione realistica della paura, che, segnalando il pericolo, ha la funzione di difendere la vita, viene soffocata dalla sua «presunzione» di intelligenza. I pericoli della vita potranno allora affiorare soltanto come incubo;

Rosa M. Colombo

La parola alle comparse dell'antica Roma

Claude Nicolet ci restituiscce la vita di ogni giorno del cittadino romano - Le regole del diritto e la loro applicazione - I meccanismi del consenso

CLAUDE NICOLET, Il mestiere di cittadino nell'antica Roma, Editori Riuniti, pp. 305, lire 12.500

Civis romanus sum, e sono un cittadino romano, grida Gavio di Compas, crocifisso da Verre nelle strette di Messina, guardando il suolo latitano dove il suo supplizio non sarebbe stato possibile: un cittadino romano tipico, orgogliosamente consapevole dell'appartenenza a un grande stato, uno dei tanti cittadini sulla cui adesione si reggeva, oltre che sulle armi, la grandezza di Roma. Ma, al di là di episodi come questo, cosa sappiamo veramente dei cittadini romani, del loro vissuto quotidiano, del significato concreto della loro appartenenza alla *civitas*?

Gli storici, soprattutto quelli del periodo repubblicano, hanno studiato Roma, per lo più come modelli di una coerenza che della dialettica (compresa quella fra Europa e America) si servono solo per negarla. L'Euro-America di Henry James diventa un'unica europea, una superficie solta cui, come nel mare in cui alla fine Isabel sente di precipitare, ogni contenuto di identità rimane indifferenziato: bloccato nel climax del reciproco culturarsi dello squadrone tra cane e preda, tra il pittore del ritratto e il suo soggetto.

In che cosa consisteva, allora, la partecipazione del comune cittadino e, soprattutto, su cosa si basava il suo consenso? Qualcosa, evidentemente, balciava la sua esclusività. In primo luogo, un sistema di compensazione: la città corregeva la discriminazione dovuta al census, facendo sì che sul piu ricchi e potenti gravasse maggiormente il carico dei doveri fiscali e

militari. E una serie di circostanze consentiva a tutti i cittadini, inoltre, di sentirsi parte della città. A Roma non vi era scollamento fra vita sociale e politica: al contrario. La vita sociale, caratterizzata da un livello molto alto di comunicazione e di rapporti, era per così dire pervasa dalla politica; le elezioni, in primo luogo, che occupavano circa quindici giorni all'anno; le votazioni delle leggi; i giochi e gli spettacoli; i trionfi; i funerali; gli arrivi e le partenze dei magistrati.

Eva Cantarella

NOVITÀ

ELIAS CANETTI

La lingua salvata — La storia di una giovinezza con al centro il rapporto madre/figlio di uno dei maggiori scrittori della tradizione culturale mitteleuropea. (Adepli, pp. 365, L. 10.000)

NAGISA OSHIMA

L'impero dei sensi — Oltre la sceneggiatura originale del noto film di Oshima, trascritta da J.P. Mangano, il libro contiene scritti e interviste all'autore, alcune critiche al film e un'appendice filmografica. (Il Formichiere, pp. 139, lire 7.000)

GUILLAUME APOLLINAIRE

Poesie libere — Le raccolte erotiche clandestine e «Il giardino degli amori» del noto poeta francese che fu anche appassionato raccoglitore e conoscitore di letteratura erotica (Savelli, pp. 124, L. 3.000)

ROMANO BRACALINI

Il re vittorioso — Corto di gambe, introverso, avaro, scettico e senza pathos, chi fu in realtà Vittorio Emanuele II? Dietro l'impalcatura del regime c'era sempre il re, e fu lui che alla fine abbò Mussolini. (Feltrinelli, pp. 268, lire 7.000)

Un critico si aggira per Manchester

La rilettura di Steven Marcus della «Situazione della classe operaia in Inghilterra» di Engels - Tra analisi letteraria, ricerca storica e sociologica urbana

STEVEN MARCUS, Engels, Manchester e la classe lavoratrice, Einaudi pp. 254, L. 6.000

Il marxismo occidentale sta entrando in una nuova fase: prima il suo orizzonte culturale appariva più caratterizzato, nel confronto, dalle suggestioni del pensiero filosofico e dal paradigma della economia classica; oggi è più il versante delle scienze umane e della politica la nuova dimensione del confronto. Negli studi, poi, che reinterrano i classici del marxismo, la nuova prospettiva che emerge è quella che fa ricorso non solo all'indispensabile apparato critico, ma anche agli orizzonti culturali aperti dalle scienze dell'uomo che aprono nuove prospettive di lettura. Ne è un esempio questo saggio di Steven Marcus, critico letterario e condirettore

della Partisan Review, su Engels, Manchester e la classe lavoratrice. Qui è un nuovo modo di concepire la critica letteraria dei testi che schiude inusitate prospettive di lettura della prima opera giovanile di Engels. La situazione della classe operaia in Inghilterra nel 1844.

Per

Marcus infatti il laboratorio della critica letteraria non si restringe ai mezzi che

sono propri: l'analisi contestuale, lo studio della metafore, ecc.; la critica letteraria al proprio interno deve tener conto di altre discipline conoscitive e di altri modi di discorso. In questo caso, le discipline che integrano le letture della contemporanea che ne riflette la coscienza borghese e, ovviamente, la vita e la formazione culturale di Engels che gli dettavano i modi e lo stile della sua ricerca.

La cultura dell'epoca serve a complementare il quadro di riferimento, introducendoci la dimensione soggettiva. E Marcus individua in passi esemplificari nelle descrizioni di Dickens, di Disraeli, di Tocqueville, di Carlyle, di Mill e numerosi altri, i modi concreti con cui la coscienza borghese del tempo percepiva il mutamento in atto.

Le osservazioni di Engels sulle condizioni di vita degli operai a Manchester assumono il loro pieno significato in questo rapporto. Non restando, come in molti di quegli osservatori, frammentari o episodiche, ma si compongono in un tutto che dà più risonanza ai significati e alle metafore; non sono limitate da reticenze o pregiudizi di classe; rispetto a quelle analisi Engels scopre l'ordine che la forza dell'interesse privato ha tuttavia imposto alla città.

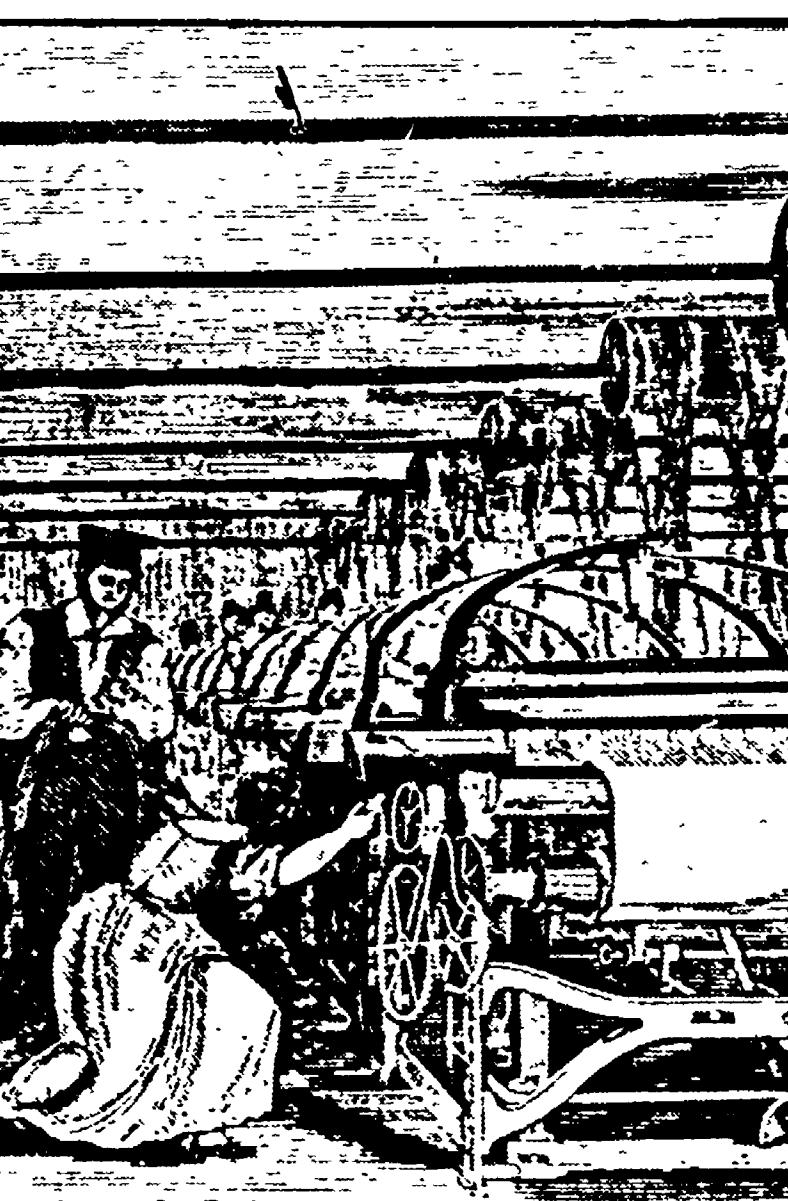
Atto d'accusa

Questa letteratura, gli articoli di giornale e le indagini sociologiche, serie e accurateggianti già allora in Inghilterra, sono il materiale su cui Engels lavora. L'intento politico che lo muove è espresso: tutti gli sforzi dei gruppi rivoluzionari tedeschi esumano nel nulla perché prendono le mosse dalle più ridicolari e assurde opinioni sulla situazione degli operai e ciò è dovuto al fatto che le reali condizioni di vita del proletariato sono così poco conosciute tra noi.

Engels invece gira in lungo e in largo Manchester per due anni in compagnia di Mary Burns, una giovane operaia irlandese alfabetata, imparando a conoscere la città in ogni sua casa e cortile con gli occhi, le orecchie, il naso e i piedi. Dati e fatti si accumulano in una accusa senza appello

Nostante il continuo ricorso alle provocazioni, ai soprusi, alle violenze e alle sparatorie contro i dimostranti, gli operai avevano saputo condurre fermamente la loro lunga e dura lotta senza mai alcun ricorso alla violenza. Per la prima volta, tramite il cartismo, idee socialiste e comuniste erano state da loro accolte come idee guida nella lotta.

Piero Lavatelli



Un cotonificio del Lancashire nel XIX secolo

Piccole storie con finale a sorpresa

ROSSANA OMBRES, Serenata, Mondadori, pp. 114, L. 6.000

E' quasi un poemetto narrativo questo romanzo di Rossana Ombres. Le sue qualità poetiche, infatti, si avvertono subito dalla felice luminosità della prosa, dal procedere lieve ed elegante del discorso, dall'esenzialità della trama. *Serenata* è inoltre un libro la cui ambiguità di fondo, che è l'ambiguità della protagonista nei suoi rapporti con l'esterno e con se stessa, si manifesta con discrezione estrema, s'inserisca nella narrazione fino a stupire il lettore nell'imprevedibile finale di una vicenda minimamente straordinaria e intensa.

Il racconto ruota attorno

In cerca di leggi per la linguistica

Universal linguistici, a cura di Flavia Ravazzoli, Feltrinelli, pp. 292, L. 10.000

In linguistica — così come nelle altre scienze strutturali del linguaggio — il problema degli universali (ristretto all'ambito tecnico e metodologico della ricerca di leggi valide «sempre e comunque», come diceva Saussure) non può essere risolto senza un profondo e fondamentale approfondimento filosofico. Lo è in primo luogo, dal punto di vista dell'epistemologia moderna e della filosofia della scienza, e lo è da un punto di vista perfino ideologico: basti pensare alle profonde differenze esistenti fra la concezione chomskiana della Grammatica Generativa e la Trasformazionale (accu-

sata a più riprese, ultima quella di Bruce, Derwing, *Alle frontiere del linguaggio*, Bari, Laterza, 1979, di idealismo), la concezione relativista dei già citati Sapir e Whorf.

L'antologico dei contributi contemporanei curata da Flavia Ravazzoli offre una mappa concreta — anche se forse con qualche lacuna nelle diverse concezioni universali — del linguaggio, o delle posizioni anticonventionalistiche. I saggi raccolti, per quanto non sempre strettamente collegati l'uno all'altro, costituiscono fra l'altro un insieme di materiali inediti in italiano di grande utilità. Appunto un po' dispersiva la scelta nel suo complesso ma in sostanza il panorama emerge in tutta la sua complessità.

Maurizio Cucchi

e il suo interesse: c'è il funzionalismo russo-cecoslovacco, il lessicalismo post-chomskiano, la logica dei mondi possibili, la sociolinguistica, la psicologizzazione. Il punto di vista che li collega — quello delle risposte o degli spunti rispetto all'assunto di copertura — è attentamente sviluppato nell'introduzione, che opera in qualche modo, però, uno scarto: collega come riceviamo dei punti di vista, anziché come siamo arrivati a essi. Il contributo di Engels, per quanto non spesso di grande rilievo, è invece quello di fornire un quadro complessivo del rapporto fra le teorie degli autori. Ai singoli saggi rimano però la suggestione di esemplificare una tipologia delle ricerche più attuali in campo linguistico.

Omar Calabrese

stante tutto e di provare se stessi alla competizione più dura, quella con le forze dell'ordine, con le distanze, le salite e il vento, la caccia e la solitudine.

I partigiani stessi sentono che la loro lotta è contro la avversione della natura e la pace. Le pagine più belle del libro ci sembrano infatti le descrizioni della montagna, del sole e del cielo ritrovati dopo la lotta con la natura, che si pone oggi con la terribile attualità della occasione da non perdere.

Maria N. Oppo

gnose — porta ora un contributo di rilievo il volume collettaneo, ispirato da Francesco Renda, *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, pp. 908, L. 28.000

La vicenda delle campagne meridionali nell'indomani della seconda guerra mondiale segna una fase di mutamenti profondi nell'assetto sociale e politico di quelle regioni e, più in generale, negli equilibri dominanti dell'intero Paese. La lotta per la terra delle masse contadine povere, l'assalto al latifondo, le vertenze povere, il miglioramento dei patti colonici, le rivendicazioni di manodopera — tutti movimenti dotati di differente forza e che ebbero esiti diseguali — costituiranno, con il coronamento delle leggi di riforma dei primi anni '50, il momento terminale di rottura del blocco agrario che aveva sin da lì contrassegnato un intero periodo dello sviluppo nazionale. Da questa rottura, già avvenuta sotterraneamente dalla Grande Crisi degli anni '30, che scuote e talora travolge i vecchi rapporti di potere nelle campagne, prende avvio in quegli anni una fase nuova. E' la fase di un nuovo ciclo, che mentre riapre ulteriori squilibri e contraddizioni, immette tuttavia la società meridionale in un meccanismo più dinamico di sviluppo sociale, fonda alcune delle condizioni su cui poggerà il modello di sviluppo capitalistico italiano sino ai primi anni '70.

Su questa vicenda — che è stata assai spesso al centro degli interessi politici e culturali della sinistra, ma poche volte oggetto di analisi scientifiche di-

a titolo esemplificativo, almeno alcune di tali questioni: innanzi tutto i limiti interni, politici, di tante lotte, così poco sensibili a un'intelligente tessitura di alleanze fra le forze della campagna e fra queste e i ceti popolari urbani, spesso autoconfidenti in uno sterile e talora perdente ambito verticalistico. Ma accanto ad essi non meno rilevante assume il dato della sottovalutazione, da parte del movimento contadino e della sinistra in genere, della funzione a suo modo moderna, e comunque politicamente rilevante, svolta dai Consorzi di bonifica e dagli altri Enti agricoli, del nuovo rapporto che essi venivano a realizzare fra scienza e produzione. Così che di conseguenza anche la reale portata razionalizzatrice della riforma agraria viene ad assumere ogi agli occhi dello storico un ben diverso rilievo (De Felice).

Su questo stesso terreno di riflessione critica anche la nozione di movimento contadino viene giustamente dilatata con il coinvolgimento, nella ricostruzione interna delle sue conquiste e dei suoi errori, alla segnalazione dei mutamenti che è riuscito a produrre entro la realtà agraria meridionale. Un sicuro merito di rivendicare all'opera è comunque quello di riproporre, con impegno e di lì a destra, la tesi della sinistra meridionale che la DC riuscì a giocare in questo settore decisivo del mondo agricolo. Come spesso documenta Renda, con lucidità e spirito critico, nel suo ampio saggio dedicato alla Sicilia.

Piero Bevilacqua

Dalla parte dei contadini

Una raccolta di saggi sulle lotte nelle campagne del Mezzogiorno, dalla rotura del blocco agrario nei primi anni '50 alle vicende dei nostri giorni

A.A.V.V., Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi, De Donato, pp. 908, L. 28.000

La vicenda delle campagne meridionali nell'indomani della seconda guerra mondiale segna una fase di mutamenti profondi nell'assetto sociale e politico di quelle regioni e, più in generale, negli equilibri dominanti dell'intero Paese. La lotta per la terra delle masse contadine povere, l'ass